

sabato 11 agosto 2001

in scena

l'Unità 19

talenti in erba

A 13 ANNI DIRIGE UN'ORCHESTRA
Una ragazzina milanese di 13 anni dirigerà, stasera, a Todì, la prima parte di un concerto dell'Orchestra da camera di Tirana. Chiara Ciavarella, questo il nome della giovane musicista, è una degli allievi del quinto corso di direzione organizzato dalla Cooperativa Jacopone, tenuto nei giorni dal maestro Fabrizio Dorsi nelle aule del liceo Jacopone da Todì. La partecipazione di Chiara si limiterà ai primi due movimenti della «sonata k525» - la famosa Notturna di Mozart - poi dovrà passare la bacchetta ai suoi colleghi di corso, altri otto giovani, di età comprese fra 21 e i 31 anni.

tendenze

DANZO NUDO, MA È UNA QUESTIONE DI ESTETICA

Valentina Bonelli

Da qualche tempo la danza contemporanea sembra essere alla ricerca del corpo perduto: per ritrovarne la vera bellezza, la cruda fisicità della carne, l'essenzialità del gesto. Quell'emozione per un corpo estetico, anestetizzato dal martellante e ossessivo immaginario di certa pubblicità, così come i media hanno creato un'assuefazione dei sensi con il ripetersi di immagini di carni straziate e cumuli di cadaveri anonimi.

Ma questo letargo sensoriale nei confronti del corpo fisico è stato accelerato anche dalla creazione artistica, che ha spesso oscurato la naturalezza del gesto con una scrittura coreografica confusa e illeggibile o con chincaglieria scenica da effetto. Così, per tornare a far rivivere il corpo, per riuscire ancora a sentirlo e

percepirlo, non resta forse che spogliarlo, offrendolo alla scena nella sua più iperrealistica nudità. Alla mise en scène del corpo nudo si sta dedicando, con singolari affinità stilistiche e d'intenti, uno stuolo di giovani coreografi, curiosamente tutti uomini, francofoni e della stessa generazione: il canadese Benoit Lachambre, i francesi Boris Charmatz e Jérôme Bel, lo svizzero Gilles Jobin. Ormai presenti nei cartelloni dei teatri e dei festival più avant-garde e già protagonisti di retrospettive personali, i quattro propongono con sottili varianti l'idea del corpo-laboratorio. Dedicatamente sovversivi gli enfants terribles non concedono in realtà nulla al coté erotico o sensuale: sia esso maschile o femminile il corpo perde, nello stesso istante in cui entra in scena, qualsiasi declina-

zione di genere, divenendo un essere archetipico, indifferentemente superiore a un sesso o all'altro. Anche quando esce da un primigenio caos formale, scandito dagli ammassi di corpi intrecciati e rotolanti della pièce-manifesto di Benoit Lachambre, "Confort et complaisance", in scena il 24 e il 25 agosto al TanzWerkstatt di Berlino. Sorprendenti le affinità formali con altri ammassi ed altri corpi, quelli di Boris Charmatz -con il quale Lachambre ha un progetto di videodanza per il 2002- che in una pièce come "Herses, une lente introduction" accentua la parossistica nudità delle carni con luci livide, parrucche grottesche o corte t-shirts. Così neutro e asessuato il corpo si può anche manipolare, sfregare o esplorare intimamente, non con malizia ma con

curiosità da entomologo. Come accade a Jérôme Bel nella performance che porta il suo nome e che sul corpo costruisce quasi un sistema cosmografico. Lachambre, Charmatz e Bel saranno protagonisti tra settembre e ottobre del Festival International de Nouvelle Danse de Montréal, intitolato non a caso "le grand labo" (www.festivalnouvelledanse.ca). Il 3 e 4 ottobre, al festival torinese "Infinito LTD" arriverà invece "The Moebius Strip", l'ultima creazione di Gilles Jobin, il più attratto, ma senza mai cadervi, dalle insidie del corpo sessuato. Mentre in tutti, sottovoce, vi è il desiderio di liberare lo spettatore dalla morbosità del voyeurismo e dal senso del peccato, anche se ciò, come ha dichiarato Jérôme Bel, non è mai tanto difficile come sulle scene italiane.

Travolti da un insolito circo musicale

Bandabardò e Mau Mau: l'irresistibile ascesa dei figli italiani di Manu Chao

Silvia Boschero

ROMA Figli di una stessa grande onda sonora, quella che un «clandestino» della musica globale aveva definito in tempi non sospetti, la patchanka. Musica da far ballare, apolide, svincolata da qualsiasi classificazione, leggera e impegnata allo stesso tempo. Portatrice di un messaggio forte, anche quando parla di amore, di calcio, dei fumi dionisiaci del vino, di paesi esotici. I figli di Manu Chao in Italia hanno tanti nomi e tante facce di giovani che non ambiscono a farsi stritolare dalle meccaniche del business, votati alla musica trecentosessantacinque giorni all'anno. Ma due su tutti, in tanti anni di concerti e di dischi (non di classifiche, ahinoi), hanno raccolto al meglio l'esempio del folletto francese costruendo la loro storia unica. Primi tra tutti i torinesi Mau Mau, - da cui, un paio di anni fa, proprio Manu ha reclutato il suo nuovo trombettista, Roy Paci - poi la Bandabardò, una mescla toscano-belga-napoletana di stanza a Firenze.

E dal cuore degli anni Ottanta che il virus della patchanka ha attraversato le Alpi arrivando in Italia fino a formare una generazione dal gusto mescolato, popolare e onnivoro capace di una coerenza invidiabile. Da quando la cosmopolita Francia assisteva all'esplosione di due rock-band anomale - la Manonegra e Les Negresses Vertes - capaci di mescolare i ritmi nordafricani al punk, la chanson francese al reggae. Musica festosa e intelligente, da vivere come seconda pelle, da diffondere ovunque con l'attitudine di un busker, un vero artista di strada. È il trionfo della filosofia del Punkreggae-party mutuata dal maestro Bob Marley (questo il titolo di una sua canzone), di cui la Manonegra di Chao fu la più esplosiva manifestazione. Ed è proprio dal vivo che le nostre due band «figlie» della patchanka vivono la loro migliore dimensione, così tanto che sembra incredibile assistere solo quest'anno all'arrivo dei loro primi dischi live. Incredibile e coinvolgente perché cristallizza un pezzo di storia della musica popolare che non fa notizia, ma che da dieci anni riempie le piazze, i locali, i festival italiani.

Ascoltare per credere il disco doppio dei Mau Mau, *Marasma general*, un'assemblato di frammenti di trasmissioni radiofoniche, registrazioni prese dalla strada, performance dal vivo, rumorismi dalla provenienza incomprensibile, fino ad arrivare alla sorpresa degli Inti Illimani, a reinterpretare un

Vengono dalla stessa onda sonora chiamata «patchanka»: è la più grande invenzione del «clandestino» della musica globale

”



cavallo di battaglia della band, *Eldorado* e ai due inediti. È la sintesi di una storia che dura a dieci anni, da quando il cantante-chitarrista Luca Morino, il fisarmonicista Fabio Barovero e il percussionista camerunese Bienvenu Taté Nsongan, si univano per dare vita ad un folk combo proprio sullo stile dei Negresses Vertes: suoni acustici, cantato in dialetto piemontese, in italiano, francese, inglese e spagnolo, con l'Africa e il Piemonte nel cuore. Tempi in cui con il loro furgone scassato strapieno di strumenti giravano già l'Italia montandosi l'impianto da soli per poi partire in viaggio per la Palestina, l'Iraq, il Marocco, il Brasile, il Messico, la ex Jugoslavia; terre da scoprire per respirare un pezzo di mondo.

Ma *Marasma general* (la prossima da-

Sopra, i componenti dei Mau Mau. A fianco, la Bandabardò. Sotto, John Hartford



In spiaggia 883 scalzano Battisti

Gli intramontabili De André, Battisti e Baglioni hanno ceduto le armi, nei falò sulla spiaggia, di fronte all'avanzata dei «nuovi classici», Lunapop e 883 in testa. A confermarlo è un'indagine di Eta Meta che ha sondato le preferenze di 1000 giovani tra i 14 e i 20 anni. L'occasione è pubblicazione di «Tremenda», l'agenda della Comunità Exodus di Don Antonio Mazzi, completata dai testi delle canzoni più amate dai giovani di oggi e di ieri. Il falò estivo continua a esercitare il suo fascino sul 65% dei giovani che si radunano intorno al fuoco (95%), in gruppi di 10-20 amici, nel pieno rispetto della tradizione. Le sorprese arrivano con le prime note suonate dal musicista della serata. Niente più «Guerra di Piero» - a memoria la sa solo il 10% degli intervistati - basta con «le bionde trecce, gli occhi azzurri e poi» (17%), persino «Quella sua maglietta fina» è conosciuta solo da 18 ragazzi su cento. Le canzoni più amate e cantate dai giovanissimi sono, in questa estate 2001, «C'è qualcosa di grande» e «Un giorno migliore» dei nuovi idoli Lunapop, (95%). Al secondo posto (88%) «Sei un mito», «Come mai», e la recente «Bella vera» degli 883. In terza posizione Ligabue con «Certe notti», diventata una «canzone manifesto» per i ragazzi (82%). Al quinto posto, un esponente della generazione dei cinquantenni: Vasco Rossi e prima delle donne, al nono posto, Laura Pausini.

ta è il 31 agosto a Bologna), è anche il frutto dei progetti paralleli, come quello della «Banda Maulera», ovvero i Mau Mau che si trasformano in una fanfara, o quello della «Banda Ionica», un'ensemble di venti giovani musicisti siciliani diretti da Barovero, con un repertorio basato sulle musiche che accompagnano nel sud Italia le celebrazioni della Settimana Santa. Per nomadi come loro Manu Chao non è un simbolo, un opinionista, né tantomeno un nuovo schiavo del mercato, ma un amico.

Paragonarli al multicolorato circo acustico che la Bandabardò porta in giro da otto anni non è forzato, se si pensa alla loro musica come elemento accomunante, come una spugna che dal recupero della tradizione folk italiana si lancia verso lidi universalistici mescolando il reggae al flamenco, la canzone francese al rock italiano d'autore (Battisti su tutti). Lo scorso anno la banda guidata da Enriquez ha celebrato il 500esimo concerto, e non è un caso che proprio oggi arrivi il live, *Se mi rilasso collaso*, paradigma di una band eternamente impegnata in tour (oggi a Sinigaglia, il 16 a Orvieto, il 24 alla Festa dell'Unità di Bologna) e soprattutto così sincera da riuscire a stringere con il proprio pubblico un rapporto di confidente amore.

Sempre in tournée su e giù per lo Stivale, i due gruppi mescolano i dialetti d'Italia con i ritmi dell'Africa e la chanson francese

”

La sua «Gentle on my mind» trasmessa alla radio 6 milioni di volte, quasi come la canzone dei Beatles. Stroncato di recente da un tumore, era un talento poliedrico

Addio a John Hartford, genio country che insidiò «Yesterday»

Michele Anselmi

Un solo dato, anzi due: la sua canzone più famosa, *Gentle on My Mind*, è stata trasmessa 6 milioni di volte alla radio nei paesi anglosassoni (pare sia seconda solo a *Yesterday* dei Beatles) grazie alle 880 versioni che ne sono state tratte dal 1967 a oggi (Elvis Presley, Aretha Franklin, Marty Stuart, per citarne solo tre). Eppure la morte di John Hartford, almeno sui giornali italiani, è passata del tutto inosservata. Risale addirittura a due mesi fa, al 4 giugno per l'esattezza. Il sottoscritto l'ha scoperto per caso ieri, curiosando su Internet: un tumore (il micidiale linfoma non-Hodgkins) l'aveva colpito dieci anni fa, ma fino allo scorso marzo era riuscito a impugnarne il

violino e a suonare per gli amici. Non s'era fatto umiliare dal male, benché prosciugato nel fisico e consapevole del proprio destino. Aveva solo 63 anni.

Come definire la sua musica? Country, bluegrass, old-time, folk? Diciamo che nelle sue canzoni scorreva tutto il Mississippi: suoni, umanità, traffici compresi. Quel fiume nutrivà la sua fantasia, sin da quando, bambino, aveva abbandonato la natia New York per trasferirsi con la famiglia nel Missouri. In realtà si chiamava John Cowan Hartford, ma approdando a Nashville nel 1964, per farsi un nome nell'industria musicale, un discografico gli aveva consigliato di mettere una "t" al posto della "d". E lui aveva eseguito.

Bombetta di sguincio, calzini rossi a vista, immanicabile gilet su camicia bianca senza



collo, pantaloni ampi, John Hartford era una sorta di "one man show". Sul palco suonava banjo, chitarra e violino, ballava una specie di tip-tap recuperando i passi della tradizione, raccontava storie e barzellette, oltre che cantare con quella voce bassa, cavernosa, un po' chiocchia, da vecchio marinaio. Il fiume immortale da Mark Twain gli piaceva così tanto che, non contento di aver intitolato un suo disco *Mark Twain* e dedicato decine di canzoni a Mississippi, nel 1970 aveva voluto prendere il patentino da capitano per pilotare a suo piacimento uno di quei mitici battelli di legno, detti "steamboat" in americano. Perfino la casa l'aveva arredata come l'interno di una cabina, in omaggio a quella passione totale, romantica, gentile. «I fell in love with the Mississippi River», amava dire, e vai a sapere

se John Fogerty, componendo *Proud Mary*, non avesse pensato anche un po' a lui.

I titoli dei suoi dischi, del resto, spiegano tutto: *Going Back to Dixie*, *Down to the River*, *Annual Waltz*... Ma l'uomo non era un inguaribile nostalgico murato vivo in un'ideale America di stampo ottocentesco. Semmai in lui c'era uno scrupolo etnografico, di ricerca sulla cultura popolare, politicamente di segno progressista. Tanto è vero che più di un critico americano, nel comporre il ricordo, l'ha definito un "hippy": allergico all'ordine costituito, sensibile alle istanze della controultura studentesca, figlio acquisito di un Sud al quale rimproverava cedimenti razzisti.

Sul piano musicale era un virtuoso con l'anima: il suono del suo violino era pieno, corposo, intonato, sporco quel tanto che ba-

sta per non essere lezioso. E infatti da Mark O'Connor a Tony Rice, da Jerry Douglas ai New Grass Revival, la "crema" della nuova Nashville appariva sempre nei suoi dischi, e lui ricambiava prestandosi a partecipazioni speciali (suona il violino e canta nella colonna sonora del film *Fratello dove sei?* di Coen). Nella sua carriera ha suonato con James Taylor, i Byrds, Bill Monroe e tanti altri, oltre a scrivere libri e ispirare strisce a fumetti. Ma non disdegnava neanche di apparire in tv in veste di cantastorie. Aveva cominciato in California sul finire degli anni Sessanta, proprio dopo aver scritto per Glen Campbell la fortunata *Gentle in My Mind*. E pensare che c'erano voluti appena venti minuti per buttarla giù al banjo, ripensando alla bionda Julie Christie adorata nel film *Il dottor Zivago*.

SPIELBERG: FARÒ UN FILM SUI GORILLAZ

La più famosa cartoon-band del mondo ha fatto centro. Non solo il primo video dei Gorillaz (il nuovo progetto musical-grafico-telematico guidato dal cantante dei Blur Damon Albarn e dal produttore Dan The Automator) è il superfavorito nella categoria «video più innovativo» ai prossimi Mtv video music awards. Non solo, sulla loro scia, la mania del videoclip d'animazione sta facendo proseliti ovunque (Macy Gray è solo l'ultima di una lunga serie di musicisti affascinati dalla possibilità di costruirsi un alter-ego a due dimensioni), ma ora arriva anche la proposta di collaborazione da parte nientemeno che di Steven Spielberg. Secondo il sito Internet statunitense Dotcom, il padre della Dreamworks avrebbe intenzione di realizzare assieme alla band britannica un vero e proprio film d'animazione basato fedelmente sui quattro sgangherati e inquietanti personaggi che stanno facendo impazzire le adolescenti inglesi: Murdoc, 2D, Noodle e Russel, cioè i Gorillaz, disegnati dal geniale fumettista inglese Jamie Hewlett, creatore del celebre Tank girl.

Pare che Spielberg abbia già contattato i Gorillaz attraverso una semplice telefonata a Damon Albarn, impegnato nel frattempo in studio a concepire il nuovo disco dei Blur che verrà prodotto da Fatboy Slim. In Italia poco prima dell'uscita del disco Albarn e Hewlett avevano già accennato alla possibilità di far vivere i loro personaggi su pellicola, ma per ora il portavoce della band, interrogato dal sito, non smentisce né conferma una notizia che, se si dovesse concretizzare, sarebbe una manna dal cielo per entrambe le parti. La Gorillaz-mania, dopo aver imperversato in Inghilterra grazie ad un'abile strategia di marketing miratissima e diffusa capillarmente attraverso diversi media a target giovanile (i video musicali, il cd, il sito Internet interattivo con giochi e competizioni allettanti), è recentemente sbarcata negli Stati Uniti con un successo incredibile. L'omonimo album di debutto ha infatti già venduto oltre trecentomila copie in sole sei settimane dall'uscita, attestandosi al ventiseiesimo posto della classifica, ma ci si aspetta che presto salga nella rosa dei primi dieci. La notizia è particolarmente gustosa per tutti quei fan che, disorientati da una strategia «di attesa», non avevano avuto fino ad ora la sicurezza che il progetto prevedesse una nuova uscita discografica. La colonna sonora del film, infatti, con tutta probabilità, dovrebbe essere il secondo disco dei Gorillaz

si.bo.